NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 345 del giorno 19 11 2024

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"

wecanjob | ESPLORA SCEGLI REALIZZA

NEWSLETTER: Approfondimenti

Terremoto politico negli USA. Scossa inevitabile in Europa

Indice

1. Morese Raffaele: La risposta allo tsunami trumpiano è un'Europa adulta
2. Mattarella Sergio: Dialogo, per costruire un futuro di pace
3. Veltroni Walter: Un mondo diverso
4. Caracciolo Lucio: Gli ostacoli dietro la vittoria di Trump
5. Rampini Federico: La caduta delle élite
6. Cingolani Stefano: Brivido Trump sulla Germania
7. Manacorda Francesco: L. Reichlin: Con Trump rischiamo una guerra commerciale e il declino dell'Europa
8. Goria Fabrizio: F. Scott Morton "L'Europa si prepari, i dazi arriveranno. Il debito comune è una soluzione alla crisi"
9. Acemoglu Daron: Perché i democratici hanno perso lavoratori – E le elezioni
10. Mastrolilli Paolo: Francis Fukuyama: Trump demolirà la democrazia liberale e contagerà anche la Ue"
11. Goria Fabrizio: D. Gros: "L'Ue ha perso 25 anni sul tech. Inutile un campione paneuropeo"
12. Mele Pierluigi: Le diverse sfide di Trump. Intervista Andrea Molle

1. La risposta allo tsunami trumpiano è un'Europa adulta

- di Raffaele Morese
- 19 novembre, 2024

"La vita non è una questione di come sopravvivere alla tempesta, ma di come danzare nella pioggia". Questo aforismo del poeta Khalil Gibran nato libanese ma naturalizzato statunitense, si addice a chi non si vuol fare annichilire dalla vicenda che si catapulta sul mondo dopo le elezioni negli Stati Uniti. Che il prossimo Presidente degli Stati Uniti sia di nuovo Donald Trump è di per sé una notizia strabiliante, visto il suo passato. Che accanto a lui fa e disfa Musk è non solo inedito ma anche inquietante. E poi, che sia portatore di un programma sconvolgente su molti piani dell'azione di governo, sia all'interno del Paese, sia verso l'estero è la ragione più profonda di un interesse che attrae e inquieta l'attenzione di miliardi di persone.
Per questo, la newsletter è composta unicamente da una miscellanea di analisi e opinioni che sono apparsi dopo quell'evento sulla stampa. Si intende fornire elementi per comprendere ciò che è successo e quello che potrà accadere negli Stati Uniti e nel resto del mondo. Sia l'uno, sia l'altro non hanno risposte scontate, prefabbricate, limpide e inevitabili. Lo si scopre subito, man mano che si scorrono le righe dei contributi selezionati.
Capire, farsi un'opinione non emozionale di fronte ad una sorta di cataclisma che sembra incombere sulle istituzioni americane, su quelle sovranazionali, sulle relazioni tra gli Stati e le forze politiche, sulla distribuzione mondiale del benessere e del lavoro, sulle regole della democrazia rappresentativa e partecipativa, sul rapporto tra etica, nuove tecnologie e libertà delle persone è esercizio di responsabilità che trascende le logiche di schieramento. "Le sfide e gli attacchi alla democrazia e alle libertà non sono mai stati maggiori, nell'arco della mia vita…. Non possiamo vincere questa battaglia esistenziale per la libertà e la democrazia, e non la vinceremo, se non abbiamo un'idea chiara di ciò che vogliamo" (Joseph E. Stiglitz, La strada per la libertà, Einaudi, 2024). Vale per gli Stati Uniti, vale anche per noi europei.
Se abbiamo certezza che di questo si tratta, una cosa diventa evidente: l'Europa non può rimanere com'è, in bilico tra un desiderio, quello federale e una convenienza, quella sovranista. Sarebbe condannata ad un immobilismo senza un fine, un procedere a piccoli passi mentre intorno si corre, di vivere di ricatti reciproci tra Stati senza partecipazione delle popolazioni.

L'Europa deve diventare adulta, uscire dallo stato puerile della identità nazionale, intesa come massima sintesi di una storia e di un futuro.
Alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici della Stellantis, Brandon Campbell, rappresentante della UAW, ha iniziato il suo discorso (interamente pubblicato sul n.344 di questa newsletter) dicendo: "Ciao famiglia sindacale d'Europa", non ha mai detto "voi italiani". La cosa non ha dato fastidio ai giovani e meno giovani lavoratori italiani che lo hanno applaudito dall'inizio alla fine. Ci considerano a pieno diritto europei e finanche Tramp, con le sue richieste sul finanziamento della Nato, non fa altro che richiamare agli Stati dell'Unione Europea la necessità di unificare il peso delle responsabilità in quella coalizione e meglio se avesse un unico esercito per la loro difesa comune.
Un'Europa adulta non è soltanto una necessità, senza la quale al massimo si difende l'euro. E' una scelta che ci potrebbe allontanare dal rischio di vassallaggio e non subire gli ingannevoli slogan elettorali, secondo i quali l'America non si dovrebbe più occupare degli affari europei. Ma soprattutto è opzione strategica per dare dignità ad una economia di mercato sodale delle esigenze di un welfare sociale, senza del quale sarebbe soltanto un far west capitalistico. Che piace a Musk ma non certo alle persone sensate. Questo marchio di fabbrica è insidiato non tanto dall'esterno (anche se i proprietari delle piattaforme di Intelligenza artificiale siano in agguato per spolpare la natura pubblica dei servizi), quanto dall'interno perché il sovranismo nazionalistico non è in grado di affrontare Stato per Stato le tre sfide del nostro tempo: climatica, digitale e demografica.
Fare l'Europa adulta non può essere impegno e sforzo soltanto istituzionale. Ci vuole un coinvolgimento delle persone, una loro partecipazione a scelte significative, a partire da un referendum sul superamento dell'unanimità come vincolo per prendere decisioni sovranazionali. Sarebbe altrettanto rilevante che i corpi intermedi della società, soprattutto le organizzazioni imprenditoriali, sociali e sindacali divenissero protagonisti in tutta l'Unione Europea di una comune pressione per federarla. Non si tratterebbe di un salto nel buio; durante la pandemia, abbiamo sperimentato che le organizzazioni del sociale sono state tra loro coese, sul piano nazionale ma anche europeo. La transizione che le tre sfide esigono, dovrà essere governata e orientata e nessuno può far da sé. E chi meglio delle parti sociali e del terzo settore è in grado di cooperare con le istituzioni per rendere quel governo concreto, accettabile, solidale?
La pioggia non solo è annunciata, ma è in atto. Non sarà apocalittica come quella che subì Noè, ma se si vuole ballare per dare un senso positivo alla vita, occorrerà che tutti si muovano all'unisono e venga suonato uno spartito di altissima qualità.

2. Dialogo, per costruire un futuro di pace

- di Sergio Mattarella*
- 19 novembre, 2024

Egregio Presidente dell'Università di Pechino, Magnifico Rettore dell'Università, Magnifici Rettori e Illustri Professori, Care studentesse, cari studenti, Signore e signori,
è per me un grande piacere prendere la parola in una delle più prestigiose istituzioni accademiche della Cina.
L'Università di Pechino è nota in ambito internazionale per essere un polo di approfondimento tanto della straordinaria storia della civiltà cinese quanto delle principali dinamiche attuali del mondo.
Ringrazio per questa opportunità.
Questo confronto costituisce un'occasione preziosa per riflettere, insieme, sui rapporti tra Cina e Italia e su alcuni temi del nostro tempo.
Il dialogo odierno è parte di un flusso costante di interazioni, pressoché ininterrotto da secoli, in cui cinesi e italiani sono stati protagonisti.

Uno scambio di esperienze, conoscenze, merci, tecnologie, innovazioni, contaminazioni artistiche, estetiche e persino gastronomiche, che hanno contribuito allo sviluppo delle nostre rispettive civiltà.
Direi di più: per millenni Cina e Italia hanno svolto anche un ruolo significativo nel definire l'idea stessa di civiltà, intesa come realtà complessiva in seno alla quale sviluppo materiale da una parte, e progresso morale e intellettuale dall'altra, avanzano di pari passo.
Fin dall'antichità la civiltà cinese e quella italiana si sono intrecciate in uno scambio culturale fecondo.
Hanno offerto un contribuito di valore straordinario nella storia dell'Umanità, influenzandone profondamente lo sviluppo.
Hanno diffuso, moltiplicato e impreziosito il sapere universale.
Basti pensare alla raffinata profondità filosofica di grandi maestri del pensiero, quali Confucio o Lao Tze.
E non è un caso se, soprattutto a partire dal Seicento, tra i protagonisti della diffusione in Europa del sapere cinese troviamo alcuni celeberrimi intellettuali italiani.
Matteo Ricci, Michele Ruggieri, Prospero Intorcetta furono tra i primi sinologi del mondo occidentale.
Un altro italiano, Alessandro Valignano, sviluppò nel contesto del sistema di pensiero proprio del Cristianesimo i concetti di "adattamento" e di "inculturazione", ponendosi, così, quale antesignano del dialogo inter-culturale.
Valignano morì nel 1606 a Macao, dove aveva fatto costruire il Collegio di San Paolo, la cui facciata, ancor oggi simbolo della città, sopravvive al logoramento del tempo.
Cinesi e italiani hanno aperto nuovi cammini in ambito economico e commerciale.
A partire dall'epoca che noi definiamo Basso Medioevo, e che corrisponde ai regni delle dinastie Song, Yuan e dei primi imperatori Ming, l'Antica Via della Seta ha offerto uno dei primi esempi di mondializzazione.
Lungo quel tracciato pionieristico, coraggiosi mercanti viaggiavano attraverso continenti altrimenti lontanissimi.
Si scambiavano beni, idee e saperi e, nello scambio, consapevolmente o inconsapevolmente, cambiavano sé stessi e l'altro.
Il simbolo di questa nostra storia comune è Marco Polo – che poc'anzi è stato ricordato -, uomo radicato nella cultura della sua Venezia natale quanto profondamente affascinato dal livello prodigioso di avanzamento tecnologico raggiunto dalla Cina.
Quest'anno, come ha voluto ricordare ieri sera il Presidente Xi Jinping nel solenne contesto della Grande Sala del Popolo, ricorre il settecentesimo anniversario della scomparsa di questo grande veneziano.
Un anniversario che ci offre l'occasione per ricordare come la conoscenza, il dialogo tra culture e civiltà diverse siano elementi essenziali per costruire un futuro di pace e di prosperità, basato sul rispetto e sull'apertura reciproci.
La cultura, infatti, vive del mutuo arricchimento, non soltanto del riflesso delle radici di ciascuno.
Offre gli strumenti per comprendere la natura delle diversità e per godere dei benefici del dialogo.
Civiltà e cultura sono pilastri di quella relazione speciale che chiamiamo "amicizia".
Sovente, e giustamente, ricorriamo a questa categoria per descrivere l'antico rapporto tra Cina e Italia.
È gratificante pensare che le personalità che hanno fatto grande la storia delle nostre relazioni – ne ho citate alcune – non siano uomini d'arme ma intellettuali, mercanti, scienziati.
Secolo dopo secolo abbiamo aperto così gli spazi per la costruzione di legami di fiducia e di collaborazione.
La straordinaria possibilità per il maestro Michelangelo Antonioni di realizzare, nel 1972, un documentario tra Pechino, Suzhou, Nanchino e Shanghai, ne è un esempio.
Quel lungometraggio fa parte della storia del cinema italiano e cinese.
Non meno eccezionale fu l'apertura della Città Proibita al maestro Bernardo Bertolucci. Senza l'accesso a quei meravigliosi padiglioni non avrebbe avuto la possibilità di girare un film di così grande valore.
Le differenze di approccio o le differenze di opinione, non possono mai far velo tra amici, se espresse con franchezza e con disponibilità all'ascolto reciproco.

Questo è l'atteggiamento di chi veramente tiene ad accrescere – opera impegnativa e gratificante – la confidenza tra persone, tra popoli e tra Stati.
Oggi ne avvertiamo fortemente il bisogno, per prevenire il rischio di allontanarci gli uni dagli altri, dalla versione migliore che offriamo di noi quando costruiamo società moderne e solidali.
Egregio Presidente dell'Università,
Magnifici Rettori,
Stimati docenti,
Care studentesse e cari studenti,
ci unisce un rapporto solido e maturo, capace di superare le increspature che le vicende di ogni tempo presentano.
Di questa amicizia le università sono una componente importantissima, direi insostituibile.
Gli scambi accademici tra Cina e Italia hanno raggiunto risultati significativi.
Possiamo esserne fieri a giusto titolo, senza tuttavia perdere l'ambizione di fare di più.
Molto ampio è, ancora, il potenziale da esplorare.
Gli studenti italiani che scelgono di studiare in Cina, e gli studenti cinesi che si recano in Italia, sono veri e propri ambasciatori del dialogo tra culture e recano una rete di relazioni che si estende ben oltre il perimetro e il periodo delle loro ricerche accademiche, dei loro studi accademici.
Mi ha colpito un dato emerso da uno studio recente sulle percezioni che hanno gli universitari italiani della Cina: appare significativo come gli studenti e le studentesse che vengono qui a trascorrere un periodo di formazione ripartano poi con una percezione della Cina ancor più favorevole di quella che nutrono quanti non hanno avuto questa occasione di visitare il vostro grande Paese.
La mia presenza in questa importante istituzione universitaria è quindi anche testimonianza del desiderio dell'Italia di veder crescere ulteriormente, in uno spirito di genuina collaborazione e responsabilità, la prossimità delle nostre comunità accademiche.
Sono lieto di vedere in questa sala Rettrici e Rettori di molte prestigiose università cinesi e italiane.
Nel compiacermi per l'avvio di questa prima sessione di "Dialogo", confido che i progetti di ricerca e di scambio che elaborerete saranno ispirati a una visione di sviluppo umano che consenta agli studenti, così come ai docenti, di esprimere in modo completo il proprio potenziale.
L'università, infatti, è il luogo privilegiato in cui si forma il pensiero critico, dove i giovani possono confrontarsi con diverse tradizioni culturali, dove devono potersi aprire in libertà a nuovi orizzonti, costruendo esperienze che contribuiranno a una ancor migliore comprensione tra i nostri popoli.
È questa la chiave di volta per promuovere non soltanto un confronto tra le realtà accademiche cinesi e italiane, ma un momento di condivisione di idee e di percorsi. Un'occasione di crescita congiunta.
So che questo orientamento all'ospitalità intellettuale è parte del patrimonio culturale fondativo di questa Università, la più antica della Cina moderna.
Insieme a diversi interlocutori italiani avete dato vita a collaborazioni nell'ambito degli studi classici, esplorando parallelismi e differenze tra la tradizione occidentale e quella orientale; allo stesso modo, le iniziative nel campo della storia, delle relazioni internazionali e del diritto hanno permesso di sviluppare prospettive comparative, mettendo in luce come le dinamiche globali siano state influenzate da secoli di interlocuzioni tra le nostre civiltà.
Sottolineo con piacere che nel 2021 in questo Ateneo è stato inaugurato un corso di Laurea in Lingua e letteratura italiana, non limitato all'insegnamento linguistico, ma aperto a discipline complementari.
Ai laureandi del corso qui presenti, porgo i miei migliori auguri affinché possiate terminare con vostra piena soddisfazione il percorso di studi intrapreso tre anni fa.
Grazie alle vostre energie, al vostro entusiasmo, alle vostre conoscenze, siete divenuti punto di raccordo di una sempre più ampia e vitale rete di connessione tra Cina e Italia!
Desidero congratularmi con l'Università di Pechino per la scelta lungimirante di costituire un Centro Sino-Europeo di Ricerca per l'Innovazione nel campo filantropico.
La solidarietà è un valore universale che ci richiama al dovere di prenderci cura di chi è più fragile.

Grazie al Forum Filantropico Cina-Italia anche questo tema è entrato a far parte dell'ampio spettro delle relazioni tra i nostri Paesi.
Sono lieto che da queste collaborazioni sia anche nata la "Cattedra Agnelli di studi italiani", con esponenti autorevoli del sapere impegnati in un fecondo dialogo con la comunità accademica della vostra Università.
Egregio Presidente dell'Università di Pechino,
Magnifico Rettore dell'Ateneo,
Magnifici Rettori e Illustri Professori,
Care studentesse e cari studenti,
nell'ottobre del 1955 una delegazione di intellettuali italiani di diversa estrazione politica, di diversa radice culturale, venne in visita nella "nuova Cina".
Guidati da Piero Calamandrei, furono accolti con cordialità infinita.
Un poeta rivolse a quegli ospiti un saluto in versi, che ripeto: "In questo momento noi conversiamo seduti accanto / toccandoci l'un l'altro con la mano il ginocchio / col cuore pieno di amicizia senza confini".
Molto tempo è passato da allora.
L'Italia ha curato le ferite della Seconda Guerra Mondiale e sviluppato un'industria manifatturiera d'avanguardia e un'economia aperta ai mercati internazionali.
La Cina ha accompagnato centinaia di milioni di abitanti fuori dalla povertà, raggiungendo avanzati traguardi straordinari di sviluppo tecnologico.
Ma il sentimento non è cambiato: rimane quel "cuore pieno di amicizia senza confini".
Alla vigilia del cinquantacinquesimo anniversario dello stabilimento delle relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare Cinese, questa visita conferma l'intento della Repubblica Italiana di approfondire ulteriormente il rapporto bilaterale, di svilupparlo in una interazione pienamente costruttiva.
I nostri Paesi lavorano a questo obiettivo, che è condiviso – come è stato ricordato – nella cornice del Partenariato Strategico Globale siglato venti anni orsono.
Cina e Italia si sono dotate di un "Piano d'azione" rinnovato in occasione della visita recente, a fine luglio, della Presidente del Consiglio dei Ministri italiano. Un Piano che prevede una cooperazione più intensa, concreta e articolata in numerosi settori di comune interesse, scienza, tecnologia e cultura incluse.
La Cina è, per l'Italia, il primo partner economico in Asia.
Lo spirito costruttivo che ci anima sollecita un rapporto equilibrato che consenta la rimozione delle barriere che ostacolano l'accesso al mercato cinese di prodotti italiani di eccellenza, e di corrispondere alle attese dei consumatori cinesi, sempre più esigenti e sempre più attenti alla qualità.
Vale per l'approccio in ambito finanziario, aperto a nuovi investimenti cinesi in Italia – in una logica di trasparenza, concretezza e mutuo vantaggio – che stimolino occupazione e producano crescita del valore e delle competenze.
Per l'Italia riveste grande interesse una collaborazione più stretta, ad esempio, per la transizione ecologica, nella lotta ai cambiamenti climatici e per la protezione del nostro pianeta: tutte priorità che richiedono una cooperazione globale.
Posando lo sguardo sulle sfide della protezione del patrimonio culturale, della sicurezza alimentare, della salute pubblica, dell'invecchiamento della popolazione, dell'impiego etico e responsabile dell'intelligenza artificiale e delle tecnologie nuove, riteniamo che il dialogo tra Pechino e Roma sia oggi più importante che mai, per promuovere, insieme, soluzioni efficaci e lungimiranti.
Il "Piano d'azione" pone enfasi particolare sullo sviluppo della collaborazione in campo culturale.
Ne hanno discusso in modo positivo in questi giorni, a Pechino, i vertici delle istituzioni e delle industrie culturali dei nostri due Paesi, radunati nella Terza riunione plenaria del Forum Culturale Italia-Cina.
Autorità accademiche,
Illustri docenti e cari studenti,
il capitale di fiducia reciproca accumulato nel rapporto bilaterale consente all'Italia di offrire un contributo sostanziale alla tessitura di un legame Cina – Unione Europea sempre più robusto, sostenibile ed egualmente vantaggioso per le parti, nel contesto di un ordine internazionale fondato su regole rispettate.

Regole e norme che devono valere per tutti ed essere applicate in buona fede da ogni parte.
Ci adoperiamo, quindi, affinché il dialogo tra Pechino e le Istituzioni europee, basato sul mutuo rispetto, sulla trasparenza e sulla collaborazione a lungo termine, sia costruttivo.
Mi riferisco anche alla dimensione economica, commerciale e dello sviluppo.
Cina e Unione Europea condividono l'esigenza di ridurre le emissioni di gas serra, di promuovere modelli di crescita inclusiva e sostenibile, di affrontare le crescenti disuguaglianze sociali.
Obiettivi che non possono essere raggiunti senza un forte impegno e una visione comuni del futuro.
L'apertura delle nostre rispettive società gioca un ruolo cruciale.
Vale anche per l'economia.
Nessuno in Europa, men che meno l'Italia, immagina una stagione di protezionismo.
In coerenza con questa impostazione riteniamo che situazioni e procedure riguardanti un settore commerciale – volte al raggiungimento di un'equa e corretta concorrenza e nell'intendimento di giungere a un'intesa – non debbano ripercuotersi sulle pratiche commerciali di altri comparti.
Un dialogo tra Pechino e l'Unione Europea fluido, responsabile e approfondito anche in ambito politico e strategico, rappresenterebbe un valore.
Lo richiedono, del resto, questioni complesse che riguardano tutti noi.
Tra queste non è in secondo piano la tutela e la promozione della dignità di ogni persona. Ribadire principi che rappresentano un presidio di civiltà, indipendentemente dai contesti politici, economici o culturali, non esprime interferenza nei confronti di alcuno.
È, piuttosto, un invito – di valore universale, fatto innanzitutto a sé stessi – per comportamenti coerenti con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che impegna l'intera Comunità internazionale.
Su tutti il diritto alla pace.
Le preoccupazioni emerse sulla instabilità che caratterizza la vicenda internazionale valgono anche per la regione dell'Indo-Pacifico. È appena il caso di osservare che l'attenzione dell'Europa in quest'area è tesa a ribadire elementi come libertà, di navigazione e di sorvolo, nonché quelli previsti dal diritto internazionale. Mattoni della costruzione di un mondo in pace, di quell'ordine internazionale giusto che costituisce aspirazione comune.
È indispensabile che vi sia saggezza da tutte le parti coinvolte, perché ci si astenga da iniziative unilaterali che possono esacerbare le difficoltà già esistenti, in questo come in altri quadranti geografici. In tutto il mondo vi sono problemi e preoccupazioni a questo riguardo.
È indispensabile che tutti gli attori, senza esitazioni, indossino l'abito della cooperazione.
Vorrei richiamarmi, in proposito, a quanto disse qui in Cina, in occasione della sua visita di Stato nel 2010, il mio predecessore.
Parlando nell'Aula Magna della Scuola Centrale del Partito Comunista Cinese, il Presidente Napolitano affermava: "Il peso della Cina, dell'Asia, del resto del mondo sugli eventi internazionali è destinato a consolidarsi e a crescere. Da buon italiano, da buon europeo considero altamente positiva questa evoluzione".
Condivido il suo pensiero.
Senza la Cina, o senza l'Unione Europea, sarebbe impossibile cercare di corrispondere positivamente ai sogni di apertura, di pace, di futuro dei nostri giovani.
Senza dialogo e collaborazione sarebbe inconcepibile poter affrontare i costi sociali, economici e ambientali delle sfide che l'umanità si trova a fronteggiare.
Per far questo occorrono regole condivise, poste in essere, e non rinviate di vertice in vertice.
Il multilateralismo, nucleo primigenio di una governance globale che metta al centro i bisogni e le aspirazioni dei popoli, è lo strumento.
In un mondo sempre più interconnesso il nostro comune impegno deve essere quello di rafforzare i consessi multilaterali – a cominciare dalle Nazioni Unite – affinché possano efficacemente ridurre tensioni, comporre le controversie, monitorare la proliferazione degli armamenti, per elencare soltanto alcune delle grandi questioni del nostro tempo.
Non è accettabile, ad esempio, che la Federazione Russa, membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, vale a dire del massimo organo deputato alla difesa della pace, abbia violato, come ha fatto, invadendo l'Ucraina, le norme fondamentali del diritto internazionale e i principi dell'Onu, usando la forza contro un vicino più piccolo per imporgli la propria volontà.

Accondiscendere a un tale comportamento significherebbe consegnare alla barbarie la comunità degli Stati.
La Cina è uno dei protagonisti fondamentali della vita internazionale.
Desidero esprimere l'aspettativa che essa faccia uso della sua grande autorevolezza sul proscenio internazionale per ribadire la sua tradizionale posizione a sostegno delle norme di convivenza della comunità internazionale, adoperandosi per porre termine alla brutale aggressione russa all'indipendenza e alla integrità dell'Ucraina, primo passo per una pace giusta sulla base dei principi della Carta delle Nazioni Unite e delle norme del diritto internazionale, incluse quelle sulla sovranità, indipendenza e integrità del territorio degli Stati.
Un'altra area che sollecita l'impegno di tutti per bloccare la spirale di violenza è il Medio Oriente, martoriato dal criminale attacco terroristico di Hamas contro inermi cittadini israeliani, dall'inaccettabile scia di violenza contro la popolazione civile di Gaza, dall'allargamento del conflitto al Libano meridionale, con altre sofferenze ai civili.
Occorre fermare subito la guerra, per avviare soluzioni anche all'immane crisi umanitaria che ne è derivata.
Confido, sono certo, che la Cina vorrà aggiungere la sua voce affinché i diversi attori regionali esercitino moderazione e possa essere finalmente applicata una soluzione a due Stati tra Israele e la Palestina.
La crisi mediorientale ci ricorda che gli scenari di tensione sono interconnessi e travalicano le distanze geografiche.
Il mondo è uno e indivisibile: mantenere libero e sicuro il transito navale nei mari della regione, dove attualmente attori non statuali, sostenuti anche da potenze dell'area, minacciano il libero commercio in spregio al diritto internazionale – come avviene nel Mar Rosso – è importante per l'Italia, per la Cina, per tutti gli altri Paesi.
Non si può consentire un così grave precedente: le vie del commercio nella storia hanno aperto le strade ai rapporti pacifici e di incontro tra le civiltà.
Autorità,
Cari Studenti,
Su Shi, straordinario poeta, calligrafo e statista, ci ricorda in un suo poema che "non si può vedere la vera forma delle Montagne Lu quando ci si trova sopra le montagne stesse". A distanza di mille anni, questo monito risuona con attualità nelle nostre coscienze.
Occorre recuperare una prospettiva autentica e corretta del mondo e del suo futuro.
In un'epoca di crescenti tensioni, e anche di innovazioni tumultuose, siamo chiamati, più che mai, a sviluppare un approccio riflessivo che ci aiuti ad apprezzare i limiti delle nostre prospettive, come persone e come società.
È la premessa di un atteggiamento verso gli altri improntato al dialogo.
È la premessa della fiducia che l'Italia nutre nel futuro di sue crescenti relazioni con la Cina.
I nostri Paesi hanno dimostrato di saper superare le sfide più grandi, di saper colmare distanze che ad altri apparivano infinite.
Dalla grandezza delle civiltà delle nostre origini e dalla loro capacità di interagire, di comprendersi dobbiamo trarre ispirazione per una leadership responsabile, all'altezza delle crisi di oggi.
In questo modo, insieme, contribuiremo alla realizzazione dei diritti e delle aspirazioni dei nostri popoli e alla costruzione di un futuro di pace.
Grazie. Xiè xiè.
*Lectio Magistralis del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella all'Università Beida di Pechino, 09/11/2024

3. Un mondo diverso

- di Walter Veltroni
- 19 novembre, 2024

Come sarà il mondo nell'epoca Trusk? Temo che sbagli chi pensi, anche tra i sostenitori europei, che gli impegni di radicale trasformazione dell'assetto dello Stato e delle relazioni internazionali dell'America, promossi da Trump con il sostegno di Musk, siano solo boutade furbacchione di campagna elettorale, buone per accalappiare i voti popolari e buone per essere messe nel cestino stracolmo delle promesse tradite dai candidati alla presidenza degli Usa.
In fondo, ho ascoltato dire da molti, nel primo quadriennio, un'era fa nel frenetico tempo digitale, cosa è cambiato? Sì, cose come la revoca degli accordi sul clima e il sabotaggio del Medicare di Obama con manovre che produssero più di due milioni di persone senza assicurazione sanitaria. Ma in altri campi, di politica finanziaria o di relazioni internazionali, non si sono visti allora significativi e radicali cambiamenti tra le diverse amministrazioni.

Credo però che stavolta sarà diverso. Credo che lungo l'asse del pensiero millenarista di Musk e delle suggestioni apocalittiche di Bannon, conosceremo un tempo di cambiamenti sostanziali, non di continuità. Sarà così, lo stiamo vedendo, in Ucraina e sarà interessante seguire le contorsioni della politica europea nel momento in cui Zelensky sarà lasciato solo e ci si affiderà al self control espansionistico di Putin nella speranza che non intenda andare oltre le conquiste militari già acquisite o in rapida acquisizione.

Il mondo non è più nell'equilibrio del passato e tutto è possibile. Putin lo ha lucidamente capito, parlando della inedita condizione geopolitica e coltivando l'idea di una nuova grandezza russa con la costituzione di una potenza euroasiatica in grado di competere con il colosso cinese.

Il mondo cambia i suoi equilibri e in questo contesto il processo di depotenziamento dell'Unione Europea, corrosa dai sovranismi e dai nazionalismi populistici animati negli stati membri, è funzionale a una strategia di ridisegno dei rapporti di forza, economici e finanziari. **Se la Nato sarà più debole, se le strategie di autentica integrazione europea — le politiche di difesa e di bilancio — saranno messe sul binario morto, si affermerà la prospettiva di un mondo fatto di tre fortezze, la Russia, la Cina e gli Usa alimentate delle debolezze**

degli altri mercati e di stati nazionali fiaccati dai dazi e costretti a trattare uno per uno con i grandi arbitri le proprie condizioni di sicurezza e di scambio. Lo ha detto con grande chiarezza Steve Bannon nella illuminante intervista di Viviana Mazza: «Sì, i dazi stanno arrivando, dovrete pagare per avere accesso al mercato Usa. Non è più gratis, il libero mercato è finito». C'è, pure a destra, poco da ridere e poco da festeggiare, anche per il tono aggressivo e intimidatorio usato nei confronti di chi presiede il governo del nostro paese.

Credo dunque che la strategia del "blocco Trusk" sia più ampia e debba essere considerata per quello che è, senza presuntuose riduzioni a folclore di una linea che è nutrita di analisi, mezzi, intenzioni chiare.

Si è fatta strada, Musk non fa che ripeterlo, l'idea che la democrazia, come meccanismo fondato sul voto popolare e sull'intermediazione rappresentata dalla delega, a cominciare dai Parlamenti, sia un orpello pesante e incongruente per una società dell'istante come è diventata quella digitale. Da questo punto di vista è paradossale che la critica della globalizzazione si appoggi però sul postulato che l'unica dimensione universale consentita è quella dei mercati tecnologici, almeno nella sfera del consumo e nelle dinamiche comunicativo relazionali con i social elevati a camera globale.

Musk ha sostenuto recentemente che giornali e televisione non servono a garantire comunicazione, che l'unica verità possibile sia quella prodotta da decine di milioni di persone che nello stesso tempo immettono in rete punti di vista e notizie, poco conta se fondati o no sulla realtà. Centomila che diventano nessuno e uno, uno solo, che decide.

Lo schema è lo stesso che si applica in politica: consentire un confuso rumore di fondo, non importa quanto critico, mentre un uomo della provvidenza assume decisioni in nome del popolo. Allo stesso modo sui social gli algoritmi regolano i rapporti di forza tra i singoli isolati e le macchine sofisticate che inondano di news, reali o inventate, la rete nella quale si consuma il bisogno di conoscenza e l'illusione di relazione. **Depotenziata la comunicazione, imbrigliata la magistratura, diffusa e legittimata l'intolleranza con parole ieri impronunciabili, ci si ritrova laddove il blocco Trusk ha onestamente detto agli elettori di voler andare: verso un mondo diverso.** Non si può rimproverare furbizia o mascheramento delle intenzioni. I Trusk hanno detto con nettezza la loro strategia e su quel progetto hanno ottenuto un inequivoco successo elettorale.
Fast and furious. Il primo martedì di novembre non hanno vinto i repubblicani, sta nascendo qualcosa di più: un progetto di potere per questo tempo rivoluzionario.

Balbettare flebilmente la ripulsa di tutto questo in nome del politicamente corretto o discutere appassionatamente se si debba, a sinistra, essere più moderati o più estremisti, è un diletto per perditempo.
Roosevelt, con Mussolini al potere e la grande depressione in casa, non organizzò un flashmob, inventò il New Deal.
*Corriere della sera,12 novembre 2024

4. Gli ostacoli dietro la vittoria di Trump

- di Lucio Caracciolo*
- 19 novembre, 2024

Donald Trump è il presidente, non il padrone degli Stati Uniti. Tantomeno l'imperatore del mondo. Due premesse utili a interpretare il suo ritorno alla Casa Bianca oltre gli stereotipi. E a introdurre qualche bemolle nella notazione ricca di diesis con cui spesso si rappresentano le conseguenze di questa impresa.

La scena americana e quella planetaria sono in fase di accelerata mutazione, come sempre accade nelle transizioni egemoniche. Il sole a stelle e strisce sta tramontando senza che nessuno sia in grado di prenderne il posto.

Ne deriva anarchia geopolitica ed economica, eccitata dal panico di chi, abituato a orientarsi sulla stella fissa, è senza riferimenti. Vale per amici e nemici del numero uno in panne. Per chi come noi è parte dell'ecumene occidentale in contrazione e per i suoi avversari sempre più numerosi e disinibiti.

Tre osservazioni invitano a considerare gli ostacoli contro cui Trump rischia di inciampare. La prima riguarda i rapporti di forza nel sistema americano in decomposizione. Il presidente è stato eletto per causa di questa crisi, ma ora dovrà gestirla.

Impresa da far tremare i polsi. Lo storico conservatore Niall Ferguson paragona il crepuscolo degli Stati Uniti agli ultimi anni dell'Unione Sovietica. Un breve elenco delle disfunzioni dell'ex strapotenza induce a riflettere.

Anzitutto, la frattura scomposta e incomponibile fra popolo ed élite, ovvero fra deplorevoli bifolchi e arroganti senza patria, stando alle invettive reciproche. Due nazioni. O almeno due modi opposti e incompatibili di sentirsi americani. Democratici e repubblicani non si sopportano. Tanto che su cento matrimoni solo quattro sono "misti". Si sposano più bianchi e neri che rossi e blu. Per la nazione ancor più che per la famiglia vale la regola che quando si divide è molto difficile ricomporla.

Certo colpisce che un oligarca golpista si sia intestato la guida del popolo contro le élite. La spiegazione più perspicace viene da un analista cinese, Shen Yi, che ricorda quanto affermato da Engels sulla tomba del suo amico e cofondatore del comunismo scientifico: "Marx ha scoperto la legge di sviluppo dell'umanità. La gente deve prima mangiare, bere, vivere e vestirsi, solo poi dedicarsi ad altre attività. Niente supera il fondamento economico".
La seconda nota riguarda le resistenze dei burocrati e dello Stato profondo. Trump conta su Congresso, Corte Suprema e Casa Bianca. Vedremo fino a che punto. Ma le tecnocrazie che dovrebbero eseguire i suoi decreti ribollono di dirigenti e funzionari che lo detestano. E che considerano dovere patriottico ostacolarlo. La misura del suo potere l'avremo fra qualche mese, ad amministrazione insediata. Se la vuole fedelissima dovrà fare strage di tecnici per lui inaffidabili e trovarne altrettanti di valore. La prima è impresa ardua, la seconda impossibile.
Si consideri anche che alcuni Stati federati tendono a muoversi per conto loro. Vale per la democratica California come per il Texas repubblicano. Mentre Washington, Distretto di Columbia, sentina di ogni malaffare nella vincente narrazione trumpista, si conferma isola blu, con percentuale bulgara a favore di Harris: 92,7%. Capitale del pianeta che non c'è. Quindi di sé stessa.
Dai malanni interni deriva infine il rapido declino dell'impegno dunque dell'influenza americana nel mondo. Trent'anni fa gli Stati Uniti si rappresentavano Nuova Roma con steroidi. Ubriacatura da "momento unipolare". Per un paese in origine imbevuto di spirito missionario e che pertanto si considerava sovraordinato agli altri attori della scena internazionale, il declassamento è di dolorosa elaborazione.
Oggi i soci dell'impero recitano a soggetto, usando gli Stati Uniti — caso limite Israele, più gemello che alleato — invece di esserne usati, come regola non scritta stabiliva. E i non cosiddetti avversari, tutt'altro che unanimi, trovano nel rifiuto dell'egemonia americana l'unico vero punto di convergenza. Le relazioni fra Stati o pretesi tali volgono al bazar. Ci si intende su singoli dossier mentre ci si interdice su altri. Scopriamo con ritardo che il mondo non è piatto, come cantavano qualche anno fa i laudatori della globalizzazione, convinti che scopo dell'umanità fosse diventare America.
Fin qui i dati. Poi ci sono le incognite.
E le sorprese. Una è in agguato dove Trump meno se l'aspetta (o forse sì, ma allora recita bene). Si chiama Elon Musk. Il quale ha girato ai suoi milioni di contatti il fotomontaggio che lo ritrae nello Studio Ovale. "È nata una stella", ha proclamato il presidente nel giorno del trionfo. Una stella, appunto, non un pianeta. Musk non riflette la luce del sole Trump perché emette la sua. Ed è abituato a muoversi per conto proprio. Per esempio cedendo tecnologia americana ai cinesi o concordando con i russi la sua strategia dei satelliti per evitare che Putin gliene abbatta qualcuno. Alcuni sospettano che, non fosse per la nascita sudafricana, Musk si lancerebbe nella corsa per la Casa Bianca 2028. Ma in attesa di lanciarsi su Marte lui preferisce fare il padrone su Terra. Altro che presidente dell'America in declino.
*da Repubblica, 08/11/2024

5. La caduta delle élite

- di Federico Rampini*
- 19 novembre, 2024

L' America ci rifà un 2016. Nuova débâcle dell'establishment, sconfitta delle élite, sconfessione dei guru. Lo shock di otto anni fa non è bastato, la lezione non è stata appresa. Il mondo reale non è altrettanto depresso o sgomento, forse lo interpretano più cinicamente i mercati: indice Dow Jones alle stelle, forte rialzo del dollaro.

Donald Trump deve tanta gratitudine al partito democratico. Con un calcolo machiavellico che credevano geniale, i notabili del partito (Joe Biden in testa) fecero di tutto per aiutarlo a riconquistare la nomination del Grand Old Party. Convinti che fosse l'avversario più debole, che avrebbero sconfitto facilmente, gli hanno scatenato addosso una ridda di inchieste giudiziarie spesso pretestuose e inconsistenti.

Così ha potuto atteggiarsi a perseguitato politico. Lo hanno demonizzato dandogli del fascista, insultando mezza America che lo sosteneva, e così convincendola che solo lui tiene testa alle élite. In una fase di malcontento sullo stato della Nazione, la vittoria elettorale dell'opposizione era prevedibile: è il vento che tira a livello mondiale, chi governa ha perso voti in Inghilterra, Francia, India.

Ma che a guidare l'opposizione fosse di nuovo Trump non era scontato, oggi al posto suo potrebbe esserci la prima donna presidente degli Stati Uniti, la repubblicana Nikki Haley, se i democratici non avessero fatto di tutto per resuscitare il vecchio Donald. A questi errori si è aggiunta la nomination oligarchica di Kamala Harris. Pessima candidata che si era sgonfiata subito nelle primarie del 2020, Harris non ha mai avuto un'investitura dalla base del suo partito, non è mai passata attraverso un processo di selezione democratica, non ha mai dovuto confrontare idee e programma con dei rivali interni.

E' stata premiata, in una logica omertosa, per aver partecipato alla congiura del silenzio sulla salute di Biden. E' stata catapultata in campagna elettorale dalla Casa Bianca e dai notabili del suo partito (alcuni dei quali titubanti fino all'ultimo, vedi l'endorsement tardivo di Barack Obama). Ha dovuto riconoscere di fatto — senza mai dirlo — che Trump aveva ragione su punti qualificanti. Harris versione 2020 era per le frontiere spalancate a chiunque volesse entrare in America; Harris versione 2024 dava ragione a Trump sulla necessità di controllare i

flussi migratori con rigore. Idem su: dazi contro la Cina, politica energetica, ordine pubblico e lotta alla criminalità.
Tanti ripensamenti calati dall'alto, senza mai riconoscerli in modo aperto, senza mai condannare gli errori commessi in passato: nella speranza di acchiappare voti moderati, conservando i consensi dell'estrema sinistra e dell'élite radicale che domina nei media, nell'accademia, a Hollywood. Quando infine a pochi giorni dal traguardo il clan Harris ha sentito odore di sconfitta, è partito il ricatto: o votate per me o siete dei nazifascisti. Obama ci ha messo del suo, bacchettando i maschi black: se non votate per lei siete sessisti, maschilisti, patriarcali. Risultato, in uno Stato-chiave del Sud come la Georgia,Trump ha raddoppiato i suoi consensi tra i maschi black. Gli stessi uomini afroamericani che in molte circostanze avevano eletto delle donne sindaco nelle loro città, delle donne governatrici nei loro Stati, si sono ribellati al diktat insopportabile, «o voti come dico io oppure sei moralmente abietto».
Altri errori vanno evitati nel Day After. Non teorizziamo che la democrazia americana è malata. Non può essere sana solo a condizione che vincano «i nostri». Non rifugiamoci nel complottismo tante volte denunciato quando lo pratica la destra. No, non è colpa di Elon Musk che ha sostenuto Trump o di Jeff Bezos che ha negato a Harris l'endorsement del suo giornale (Washington Post). Gli stessi Musk e Bezos avevano sostenuto i democratici fino al ciclo elettorale precedente, senza che nessuno si scandalizzasse. Né ha fatto scalpore che la maggioranza degli altri miliardari (Bill Gates, Mark Zuckerberg, Michael Bloomberg, George Soros) abbia continuato a sostenere il partito democratico. Harris ha incassato e ha speso molti più soldi di Trump in questa campagna.
C'è da augurarsi che nelle redazioni di giornali e tv non ricominci la «guerra partigiana», la «mobilitazione antifascista» che ha portato la sinistra ad autoglorificarsi senza conquistare un voto in più. Insultare e offendere è un vizio in cui eccelle Trump ma non ne ha il monopolio. Tanta élite progressista trasuda disprezzo classista verso gli elettori di destra contribuendo a gettarli nelle braccia dei 47esimo presidente.
In quanto a Trump, un rischio è che sopravvaluti la propria vittoria. E' netta, però non è uno di quegli sconvolgimenti «a valanga» che l'America conobbe in passato. Nulla di simile allo stravolgimento delle mappe elettorali verso sinistra con Franklin Roosevelt o verso destra con Ronald Reagan. Gli elettori americani sono rimasti divisi a metà anche se la metà repubblicana è passata in vantaggio.
Trump non ha ricevuto il mandato per una rivoluzione. Al contrario molti dei suoi elettori si aspettano un ritorno alla normalità, dopo gli eccessi di una sinistra troppo radicale. Dall'ordine pubblico al controllo delle frontiere, dal patriottismo all'importanza della famiglia, la metà della nazione che lo ha votato auspica cose che fino a Bill Clinton erano valori condivisi a sinistra. Se Trump eccede nell'interpretazione del suo mandato, le legislative di mid-term sono dietro l'angolo. I presidenti degli Stati Uniti sulla carta governano per quattro anni, nella realtà spesso si sono visti dimezzare i poteri dopo un biennio.
*da Corriere della sera, 08/11/2024

6. Brivido Trump sulla Germania

- di Stefano Cingolani
- 19 novembre, 2024

II trionfo di Donald Trump è una doccia ghiacciata che precipita sulla Germania. Un'altra, della quale non aveva certo bisogno un paese che sembra già ibernato, incapace di affrontare la Zeitenwende, la svolta epocale che Olaf Scholz aveva annunciato due anni fa dopo l' invasione russa dell'Ucraina, ma che non ha saputo gestire.

Adesso il cancelliere sembra arrivato al capolinea: il governo semaforo (rosso socialdemocratico, verde ambientalista, giallo liberale) e finito, sopravviverà fino alle elezioni anticipate senza Christian Lindner, il leader liberale che non vedeva I'ora di sganciarsi ed è stato licenziato da Scholz, il quale lo ha sostituito con il suo fido consigliere Jorg Kukies, ex numero uno di Goldman Sachs in Germania. Dovrà mettere insieme un bilancio pubblico da brividi, con l'economia ferma, i colossi dell'auto in caduta fragorosa, migliaia di licenziamenti già annunciati.

Mentre Trump colpirà duro con dazi e tariffe proprio l'industria tedesca a cominciare dall'automobile, la grande nemica. Lo aveva fatto nel suo primo mandato, tutti s'attendono una pesante replica. E non c'è solo l'economia. L'ombrello della Nato che aveva tenuto al coperto la Germania e l'intera Europa verrà chiuso? Putin potrà scorrazzare per le pianure dell'est? Fino a che punto l'estrema destra sovranista riuscirà a minare I'ordine liberal-democratico? Un brivido attraversa l'intero sistema nervoso e provoca ansia, perfino paura. "Scholz è uno stupido" sentenzia Elon Musk, incontenibile da quando The Donald lo ha incoronato nuovo eroe americano. Gongola chi in questi anni si e sentito "germanizzato" per forza o per necessità. Prendiamo I'Italia. Berlino ha imposto al "paese in cui crescono limoni", pieno di ricchezze private e pubbliche povertà, di tirare la cinghia, ha approfittato dell'euro per diventare il re dell'export, ha inciuciato con Mosca per ottenere il metano a basso prezzo, si è inchinato ai cinesi per vendere più auto, ha fatto il bello e il cattivo tempo a Bruxelles. Quante ne abbiamo sentite.

Ora s'ode a destra lo squillo di chi e rimasto vittima del complottone contro Silvio Berlusconi, ordito nei 2011 da Angela Merkel insieme al suo valletto Nicolas Sarkozy. A sinistra risponde

uno squillo: chi di austerità ferisce di austerità perisce. Ma non è'' solo Schadenfreude, la gioia maligna per il danno altrui. Anche perché la crisi tedesca di danni ne provoca a vagonate anche all'Italia che ha stretto un legame inscindibile con la Germania, prima destinazione dell'export manifatturiero. Dopo la pandemia la relazione s'è indebolita più di quanto non sia successo alla Spagna o alla Francia. Tuttavia, la dipendenza reciproca resta fortissima.

Il ritorno dei panzer

Ma che cosa fa vacillare il Modello Deutschland? Certo c'è la Volkswagen: chiudere tre stabilimenti in patria per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale e già di per sé uno choc. Vero, la fine del metano di Putin, dopo aver chiuso il nucleare, è un colpo pesante. D'accordo: trasformare la Cina da grande mercato di sbocco in nemico e tagliare i ponti con la Russia è un bagno di sangue per l'economia.

Tuttavia, per capire il malessere profondo che provoca rabbia e risentimento a est e depressione a ovest della Germania, non c'è solo l'auto, dobbiamo guardare anche al carro armato. Si, proprio lui, il panzer che per tutto il Novecento era stato il simbolo della potenza tedesca, industriale, non solo militare, un simbolo psicologico dall'alto valore non solo meccanico. Macchina di morte e gioiello della tecnica, nel secondo dopoguerra era diventata la rappresentazione stessa di un militarismo da rimuovere, da seppellire nelle polveri insanguinate della storia, da condannare.

Adesso la Germania deve tornare a produrre carri armati, per sé stessa, per i suoi alleati, per l'Italia e naturalmente per l'Ucraina. Rheinmetall, l'azienda che sforna la maggior parte dei proiettili sparati contro i russi, ha firmato un accordo con Leonardo, il gruppo italiano della Difesa, per costruire veicoli di nuova generazione concepiti per un nuovo tipo di guerra, flessibile, altamente tecnologica, non più basata come un tempo sulle grandi battaglie in campo aperto, la versione novecentesca delle ottocentesche cariche di cavalleria. Solo due anni prima ci sarebbero state polemiche e proteste di un'opinione pubblica ampiamente pacifista e di partiti politici restii a rimettere in discussione i principi della Legge fondamentale, come si chiama la costituzione tedesca, che su questo punto segue la Costituzione italiana e quella giapponese, i tre grandi sconfitti, l'asse Ro- Ber-To, Roma Berlino Tokyo, come era chiamato.

L'articolo 26 recita che le azioni idonee *a turbare la pacifica convivenza dei popoli e poste in essere con tale intento, in particolare al fine di preparare una guerra d'aggressione" non sono solo incostituzionali, ma anche criminali. Perciò da perseguire penalmente. Il 27 febbraio 2022, cioè qualche giorno dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione russa, il cancelliere Scholz, davanti al Bundestag, riunito in seduta straordinaria, ha anticipato la scelta di destinare il 2 per cento del prodotto lordo alle spese per la Difesa e al rafforzamento dell'esercito. Il 3 giugno 2022 è stata approvata la modifica costituzionale che consente al governo federale di ricorrere all'indebitamento (fino a 100 miliardi di euro) allo scopo di potenziare la capacità di difesa del paese. E per la prima volta dal 1945 Berlino ha inviato armi a un paese in guerra. La riforma è stata approvata dal Bundestag il 3 giugno 2022 con una maggioranza di 567 voti a favore, 96 voti contrari e 20 astensioni. Niente levate di scudi contro la svolta, ma, sia pur a scoppio ritardato, I'impatto sulla società e sulla politica tedesca si è fatto sentire. L'offensiva della destra radicale, anti occidentale e filo russa, il suo successo alle elezioni europee, il suo radicamento soprattutto nella parte orientale del paese ripropongono una frattura che dopo 34 anni non è ancora superata. Pure oggi I'est e sussidiato dal bilancio federale e Lindner ha chiesto di tagliare anche questi esborsi. La fine del pacifismo e il ritorno alla guerra sia pur come mezzo di difesa dal nemico esterno s'incrociano così, paurosamente, con le minacce interne a quella transizione consensuale e opulenta che era stata il vanto della Germania unita.

Sul binario morto

"Kaput: the End of the German Miracle": e il titolo del libro, uscito da poco in inglese, scritto da Wolfgang Munchau, autorevole giornalista tedesco già direttore della Frankfurter Allgemeine Zeitung e ai vertici del Financial Times). Forse esagera, ma coglie nel segno. I nemici della Merkel, particolarmente numerosi in Italia, sostengono che è il suo modello politico ed economico a essere oggi in panne. In verità, la Germania era entrata nell'euro, un quarto di secolo fa, come "malato d'Europa".

E' toccato al cancelliere socialdemocratico Gerhard Schroder mettere mano a vaste riforme (dal mercato del lavoro alla scuola, alle banche) che hanno rilanciato il paese e delle quali ha beneficiato anche Angela. Nel decennio pre-pandemia la Germania ha trainato l'economia deli' Eurozona con la sua crescita e la sua stazza (il 28 per cento del pil dell'area euro è tedesco). Ha superato le due crisi, quella finanziaria del 2008-2009 e quella dei debiti sovrani del 2012-2013, con più vigore e velocità rispetto agli altri partner europei. Il prodotto lordo cresciuto del 16.9 per cento dal 2010 al 2019, distinguendosi in maniera netta dalla performance degli altri paesi: +1,0 per cento 'Italia, +10,6 per cento la Spagna e +13,1 per cento la Francia.
Le riforme del mercato del lavoro, iniziate nel 2003-2005 e volte a rendere il sistema produttivo più efficiente, insieme al lungo periodo di moderazione salariale, hanno svolto un ruolo fondamentale nel trainare l'economia tedesca, accrescendo fortemente la competitività del suo settore manifatturiero rispetto ai concorrenti.
Ma la spinta si è fermata. A partire dal 2020 la Germania appare priva di quel dinamismo economico che aveva contraddistinto il periodo precedente: ha recuperato i livelli pre pandemia soltanto a inizio 2022; subito dopo I'economia si inceppata di nuovo. La congiuntura avversa ha pesato di più sul modello tedesco proprio per le sue caratteristiche. In primo luogo, la dipendenza dal metano russo era più profonda: nel 2021 le importazioni di gas naturale ammontavano a una quota maggioritaria del totale consumato (circa 57 per cento di 96 miliardi di metri cubi), più che in Italia (circa il 38 per cento di 76 miliardi di metri cubi).
Lo choc energetico ha messo a dura prova la produzione nei settori che consumano di più, molto importanti nell'economia nazionale. Il rallentamento asiatico, inoltre, ha avuto un impatto significativo sulla Germania che è più esposta rispetto agli altri partner europei, anche perchè molte delle sue grandi imprese producono in Cina. C'è poi una caratteristica che rende più grave I'impatto della crisi Volkswagen: la manifattura tedesca e molto, troppo, concentrata sull'automobile. Prima della pandemia, nel 2019, il peso sul valore aggiunto era del 20 per cento contro il 9 in Spagna, 6.1 in Italia e il 5,6 in Francia.
Questa elevata dipendenza era emersa nel 2018, in relazione al cosiddetto Diesel Gate, quando si scopri che i produttori a cominciare dalla Volkswagen imbrogliavano sui dati delle emissioni. Proprio la Germania risultava trai paesi più inquinanti e la produzione nell'automotive crollo del 5 per cento trascinando giù tutta l'industria. La Vw à stata un simbolo della potenza tedesca in tempo di pace, ma tutti i simulacri sono destinati a cadere sotto i colpi dell'incessante trasformazione del capitalismo, I'unico sistema conosciuto che non resta mai lo stesso, perchè la sua essenza è il perenne cambiamento.
Oggi il colosso dell'auto appare come vittima sacrificata sull'altare della mobilita elettrica e del bando europeo ai motori a combustione interna, oltre che all'aumento persistente dei costi energetici. Si materializz lo spettro della de-industrializzazione, sostiene Hans-Werner Sinn, autorevole economista già presidente dell'Ifo, I'Istituto per le ricerche economiche. Secondo la società di consulenza PricewaterhouseCoopers (PwC) il vento spira ormai a favore dell'auto elettrica. Buono per le imprese che hanno aperto le vele, meno per i lavoratori. Dai 2019 i produttori auto tedeschi hanno già tagliato 46 mila occupati. Hildegard Muller presidente dell'associazione dell'industria automobilistica calcola che i! passaggio all'elettrico costerà 140 mila posti di lavoro. Chi resta avrà probabilmente salari ridotti. E ha suonato l'allarme: "Trasformare la nostra industria è un compito monumentale".

La pelle dell'orso

Il governo è caduto sulla *Schuldenbremse*, il divieto di fare debito. Per i liberali e intoccabile, i Verdi e la Spd vorrebbero cambiarlo: di fronte alla rielezione di Trump e alla guerra in Ucraina, il freno va allentato e la costituzione lo permette. L'intransigenza di Lindner è figlia della sconfitta dei liberali alle elezioni europee, scesi dal 21 per cento del 2021 al 4 per cento attuale. Se è così non entreranno nel prossimo Bundestag. All'est è stato un bagno di sangue, tutte le elezioni locali li hanno visti tagliati fuori, molti dei loro voti sono andati ai cristiano-democratici che fanno da barriera all'estrema destra. Friedrich Merz, capo della Cdu, vuole che Scholz si presenti in parlamento la prossima settimana per chiedere la fiducia, Il cancelliere invece punta ad arrivare a metà gennaio.
In un caso o nell'altro i partiti sono già in clima pre elettorale. Se si votasse oggi i cristiano-democratici avrebbero il 34 per cento, i socialdemocratici appena il 16, i verdi meno del 10, secondo partito la AfD. Se i liberali non superassero la soglia del 4 percento, non ci sarebbe una maggioranza per fare un governo, a meno di imbarcare la destra, cosa che la Cdu esclude.

Dopo la Francia la Germania: I'instabilità politica ha contagiato I'asse portante dell'Unione europea e della maggioranza Ursula. Proprio mentre la Russia è all'offensiva in Ucraina e Trump suona le sue trombe. II Fondo monetario internazionale ha aperto uno spiraglio alla speranza. L'economia si sta riprendendo sia pur lentamente, scrive I'ultimo rapporto di previsione. Con un aumento dei salari che supera quello dell'inflazione si attende una ripresa dei consumi da qui a Natale.

Un ritorno alla crescita aumenterà la fiducia mentre I'allentamento della stretta monetaria da parte della Banca centrale europea aiuterà anche gli investimenti, a cominciare da quelli immobiliari grazie a una riduzione dei tassi sui mutui. Attenti, dunque, a non vendere troppo presto la pelle dell'orso (simbolo di Berlino). La Germania deve investire di più, certamente; nell'ultimo decennio il tasso di investimento tedesco è stato il più basso dell'Europa occidentale e si sono logorate le infrastrutture, comprese le ferrovie. Ma c'è spazio per farlo nel bilancio pubblico che è rimasto in equilibrio non perchè i tedeschi sono formiche e non cicale, come vuole la popolare retorica sui paesi frugali, ma perchè tutti i governi tedeschi, chi più chi meno, hanno sacrificato la crescita in nome di un tabù ideologico, rifiutando i! pragmatismo come un peccato mortale.

Si sono aggravati, cosi, i problemi di più lungo periodo. L'invecchiamento della popolazione riduce il potenziale economico tedesco a meno dell'un per cento I'anno, bisognerà dire addio al boom degli ultimi vent'anni. Il Fmi punta l'indice contro l'inefficienza della Pubblica amministrazione che spesso non è in grado di impiegare nemmeno le risorse finanziarie esistenti. La transizione (energetica, ambientale, digitale) attraverserà un'economia basata ancora sull'industria meccanica e in ritardo nei settori ad alto contenuto tecnologico, a cominciare dall'intelligenza artificiale.

Sono sotto pressione tutti i modelli di business costringendo le aziende ad adattare le loro strutture produttive. Demografia, burocrazia, infrastrutture fatiscenti, ritardo digitale. Ma stiamo parlando della Germania o dell'Italia? *De te fabula narratur.* Chi oggi si compiace dei guai tedeschi dovrebbe leggere o rileggere le Satire di Orazio

* Il Foglio 11/11/24

7. L. Reichlin: "Con Trump rischiamo una guerra commerciale e il declino dell'Europa"

- di Francesco Manacorda*
- 19 novembre, 2024

«Più tariffe e quindi più guerre commerciali, con implicazioni sull'ordine globale ma anche e soprattutto sulla tenuta della costruzione europea». Il ribaltone nella politica Usa – avverte Lucrezia Reichlin, economista che insegna alla London Business School – avrà effetti immediati e dirompenti anche da noi.

Partiamo proprio dal commercio. Cosa significherà in concreto l'approccio protezionista di Trump, che ha già annunciato in campagna elettorale pesanti dazi sulle importazioni?
«Tariffe generalizzate sulle importazioni tra il 10 e il 20%, fino ad arrivare al 60% per le merci cinesi – se saranno confermate – avranno di sicuro un effetto immediato sull'inflazione negli Stati Uniti e una serie di implicazioni legate alle tensioni commerciali per l'Europa, che ha congelato fino a marzo le contromisure sulle tariffe già imposte dagli Stati Uniti. Bisogna capire come risponderà a un irrigidimento delle tariffe».

Qual è la sua previsione?
«Il problema fondamentale è se l'Europa reggerà a questo scontro mantenendo una politica comune o se, come è probabile, Trump cercherà di avere intese bilaterali con singoli Paesi europei, puntando sul "divide et impera" e su una frammentazione della risposta europea».

E la seconda appare l'ipotesi più probabile…
«Sì. E aggiungo che l'Italia, visto l'orientamento del nostro governo, più vicino a Trump di Francia e Germania, e in una fase in cui il motore franco-tedesco appare in forte crisi, è uno dei Paesi che potrebbero essere al centro di queste manovre».

Come pensa che cambierà la politica economica e monetaria americana?
«Bisogna capire prima di tutto cosa deciderà Trump sul deficit pubblico e osservare con attenzione la situazione della Federal Reserve. Il nuovo presidente ha già ha minacciato di limitare l'indipendenza della banca centrale, la cui politica non si esercita solo sugli Stati Uniti, ma sul sistema finanziario globale. Certo, maggiori tariffe e chiusura all'immigrazione,

significano spinte inflazionistiche e quindi – a meno, appunto, che Trump non limiti l'indipendenza della Fed – possiamo aspettarci un rallentamento nel ribasso dei tassi e nel medio periodo un rialzo».

Non una buona notizia per l'Europa, visto che da noi la crescita è molto più debole che negli Usa e che la Bce ha cominciato da poco il percorso di riduzione dei tassi.
«Di sicuro le mosse della Fed avranno un effetto anche sulla Bce. Sia perché è molto difficile che se la discesa dei tassi rallenta negli Usa non rallenti anche qui, sia perché adesso ci sarà una tendenza alla svalutazione dell'euro verso il dollaro. E, nonostante la Bce non abbia ufficialmente obiettivi sul tasso di cambio, dovrà di sicuro monitorarlo; anche perché una svalutazione dell'euro rispetto al dollaro significa importare inflazione nell'area euro».

Quindi una marcia indietro decisa sulla politica monetaria globale?
«Più che una chiara inversione di tendenza vedo un orizzonte di instabilità e incertezza. Sappiamo che Trump è imprevedibile e questa scarsa visibilità sul futuro non è una buona notizia per l'economia europea, che è in una fase di grande fragilità».

L'arrivo di Trump segna anche la fine del multilateralismo.
«Quello multilaterale è un approccio in crisi da tempo. La grande vittima di questa crisi saranno le politiche per affrontare il riscaldamento climatico, che hanno bisogno di una risposta globale. E questo è forse il problema principale per quel che riguarda la nuova Amministrazione, perché temo che gli Stati Uniti si ritireranno non solo dagli Accordi di Parigi, ma anche da altri tavoli di negoziato, specialmente quelli che riguardano gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo legati alla transizione verde. Nei prossimi giorni si terrà a Baku Cop29, la ventinovesima Conferenza sul clima delle Nazioni Unite, e penso che già vedremo un diverso atteggiamento americano. Al disimpegno sul fronte globale si aggiungeranno le mosse sul fronte interno, dove Trump ha promesso la ripresa delle trivellazioni e l'intenzione di ridare spinta all'estrazione di energie fossili».

Altri settori dove cambieranno le cose?
«Tutto il set di regole finanziarie internazionali che sono nate dopo la crisi del 2008, come ad esempio le regole di Basilea 3 o il coordinamento delle autorità di vigilanza nazionali sulla Borsa, potrebbe subire ripercussioni».

Insomma, Trump darà una scossa all'Europa. Ma può essere anche una scossa positiva, che rimetta in moto l'Unione?
«Non voglio essere troppo negativa, però vedo un'Europa che non è in grado di cambiare, che non ha l'energia e il capitale politico per fare un grande salto sulle politiche comuni. Avremmo bisogno di farlo in tanti campi, dall'energia alla finanza, ma c'è bisogno di investimenti comuni, di tassazione comune, di capacità decisionale non paralizzata dalle regole sull'unanimità. Purtroppo l'Europa sta andando in direzione esattamente contraria e rischia il declino e forse anche un grande ridimensionamento del progetto dell'Unione».
*da Corriere della Sera, 07/11/2024

8. F. Scott Morton, ”L’Europa si prepari, i dazi arriveranno. Il debito comune e’ una soluzione alla crisi”

- di Fabrizio Goria*
- 19 novembre, 2024

‘’I dazi arriveranno, e inutile tergiversare. L’elezione di Donald Trump rappresenta una vera e propria crisi per I’Europa. Bruxelles deve prepararsi al meglio’’. Fiona Scott Morton, economista dell’Università di Yale, lancia un messaggio netto su cosa bisogna aspettarsi dopo il prossimo 20 gennaio, quando il tycoon tornerà alla Casa Bianca dopo quattro anni. L’economista statunitense conosce bene entrambi i lati dell’Atlantico. La sua nomina a capo economista della DG Competition della Commissione europea ha fatto infuriare la Francia fino al punto che un anno fa ha preferito fare un passo di lato. Ma lei continua a occuparsi di come migliorare la competitività in Europa per il think tank Bruegel. Di qui il monito: ‘’Con il secondo mandato di Trump non si può restare fermi, occorre agire adesso pensando a strategie di protezione’’.

Cosa dobbiamo attenderci dalla nuova amministrazione Trump?
‘’Grandi cambiamenti. Ci dobbiamo aspettare un programma di governo molto nativista, che è stato uno dei punti della campagna elettorale, ma anche transazionale, pro tariffe doganali e anti commercio estero’’.

Quali saranno i settori più colpiti in Europa?
‘’Tecnicamente non si può escludere alcunchè. Tuttavia, e difficile dirlo ora, perchè ci sarà un conflitto tra le aziende negli Stati Uniti, cosi come i consumatori domestici che gradiscono più commercio internazionale, e gli ideologi nell’amministrazione Trump’’

I quali, appunto, sono ideologici.
‘’L’approccio e quello mercantilista e c’è tanta confusione su quali possano essere i reali benefici del commercio internazionale. Quella che vedremo sarà una minaccia costante di dazi e tariffe sull’Europax. Perché? Trump tenterà di causare paura e quindi ottenere potere contrattuale su altre questioni in Europa’’

Una minaccia concreta?
Certo. L’Ue dovrebbe elaborare una strategia di protezione quanto prima ma, allo stesso tempo, dovrebbe restare immobile’’

Come mai?
''Le rivalità geopolitiche che oggi interessano agli Stati Uniti non sono contro l'Europa. C'è preoccupazione in prevalenza sul ruolo di Cina e Russia. Non credo che le borse di lusso prodotte in Europa siano un problema enorme per la Casa Bianca. Non avrebbe nulla da guadagnare. Ciò nonostante, Bruxelles dovrebbe mantenere un atteggiamento cauto, ma consapevole di ciò che può accadere''.

Il settore automobilistico sembra quello più interessato. Quali conseguenze?
''Dipende. Se non c'e abbastanza potere d'acquisto per comprare le Tesla e i consumatori non hanno abbastanza scelte, coi dazi si rischia di incidere su un mercato rilevante per gli Usa''.

Lei ha citato Tesla, mi permetta una domanda aggiuntiva. Elon Musk è un problema per la democrazia?
''Si. E' incredibile perchè sembra quasi il personaggio di un fumetto per i suoi seguaci. L' acquisto di X (Tex Twitter, ndr) è la prova che quando un miliardario prende una piattaforma mediatica si può consentire l'elezione del politico che preferisce, a cui poi vende auto elettriche, satelliti, razzi spaziali e servizi telefonici come Starlink. Ma, allo stesso tempo, è la dimostrazione del perchè la società ha bisogno di regole per proteggere la democrazia da questo genere di imbrigliamento''.

Torniamo alle politiche commerciali. Mario Draghi ed En- rico Letta hanno prodotti rapporti cruciali per il futuro dell'Europa. Basteranno?
E' quasi paradossale ma I'elezione di Trump può essere una opportunità per I'Ue. Il suo secondo mandato rappresenta una vera e propria crisi per l'Europa. Bisogna agire senza esitazioni"

Come?
L' emissione di debito comune a livello europeo, per iniziare. E poi acquisti di armamenti per salvaguardarsi dalla Russia, perchè è abbastanza chiaro che Washington non proteggerà più Bruxelles da Mosca. Questo è un punto che non è un'opinione. E' necessario. Per fare ciò, però, c'è bisogno di soldi''

Prenderli a prestito?
''Esatto. L Europa dovrebbe andare sui mercati dei capitali come una singola entità per raccogliere risorse per la Difesa. Ma questo concetto vale anche per altri settori fondamentali, come la sanità e i segmenti capaci di mitigare gli effetti dell 'emergenza climatica''

C'e' un problema di filiere?
''Le catene di approvvigionamento europee sono troppo fragili. Per questo è necessario un potenziamento del mercato unico europeo, come spiegato da Letta prima e Draghi poi. Dopo l'elezione di Trump c'è la necessita di creare più grandi aziende europee''

Come si concilia con il concetto europeo di antitrust?
''L'Ue e' di fronte a un'emergenza e deve agire in base a quello. L'Europa dovrebbe sbarazzarsi delle barriere interne e non dovrebbe contare sulle altre nazioni per fare lo stesso con quelle esterne. Il mercato unico Ue diventerà un bisogno esistenziale. Quattro anni fa non era cosi, ora sì''

Come gestire i singoli interessi nazionali?
''Essere uno Stato da solo contro la Russia, la Cina e gli Usa di Trump è qualcosa che può essere orribile. La sopravvivenza agli scenari futuri deve passare attraverso l'unità, non le divisioni. L'Ue deve capirlo quanto prima''

Siamo in uno scenario di de-globalizzazione?
''Si, e sta aumentando. Ciò che non si capisce e che i benefici del commercio internazionale sono letteralmente (lo sottolinea due volte, ndr) enormi. Guardiamo la Storia: i Vichinghi hanno tratto giovamento del commercio per quanti secoli? Adesso però siamo in una situazione delicata''

Quanto?
''Tanto, perchè molti Paesi stanno cercando di guadagnare potere economico e nel fare ciò mettono a rischio la democrazia interna, e quindi quella globale''

Sembra che in Europa non ci sia questa "fame" di crescita. II digitale può aiutare?
Più concorrenza è ciò che serve. L'innovazione delle piatta- forme web dovrebbe essere il prossimo passo''

L'Ue ha bisogno di più investimenti a fronte di queste minacce esterne?
''Se si cambiano le regole sul mercato dei capitali, i fondi pensione globali potranno investire di più sui prossimi unicorni, ovunque si trovino nel mondo. Anche quindi nell'Ue, che si può ricavare un ruolo di prim'ordine con più dinamismo''

Guardiamo al 2050. Come vede l'Europa?
''Sarà il posto più felice dove vivere nel mondo. Un posto dove i diritti sono rispettati, cosi come le opinioni di chiunque. Ma serve anche che ci sia un aumento della produttività e un incremento della produttività continentale. Serve quindi agire sul potenziamento dei mercati interni. E poi c'è la questione socialmedia

Ovvero?
''Il vicepresidente eletto JD Vance minaccia I'Ue in modo frequente, specie sulla Nato. Se l'Europa non rafforza il Digital Service Act, i social potranno prendere il controllo delle singole elezioni nazionali. Vogliamo davvero che la Russia sia libera di scegliere il suo candidato migliore per una tornata elettorale?''
*da La Stampa 12/11/2024

9. Perché i democratici hanno perso lavoratori – E le elezioni*

- di Daron Acemoglu**
- 19 novembre, 2024

Il risultato delle elezioni presidenziali statunitensi è stato più una sconfitta democratica che un trionfo per Donald Trump. I democratici hanno perso non perché il presidente degli Stati Uniti Joe Biden è rimasto in corsa troppo a lungo, e non perché Kamala Harris non sia qualificata, ma perché hanno perso lavoratori e non sono riusciti a riconquistarli.

Il partito ha cessato di essere una casa per i lavoratori americani molto tempo fa, grazie al suo sostegno all'interruzione digitale, alla globalizzazione, ai grandi afflussi di immigrati e alle idee "sbagliate". Al giorno d'oggi, coloro che hanno maggiori probabilità di votare per i democratici sono i lavoratori altamente istruiti, non i lavoratori manuali. Negli Stati Uniti, come altrove, la democrazia soffrirà se il centrosinistra non diventerà più pro-lavoratore.

Mentre i democratici hanno vinto alcune elezioni precedenti con il sostegno della Silicon Valley, delle minoranze, di porzioni di lavoro organizzato e dei professionisti nelle grandi città, questo non è stato più possibile. Una tale coalizione si sta alienando il consenso in gran parte del paese, specialmente nelle città più piccole e nel Sud. Il problema era già evidente dopo il 2016, che è parte del motivo per cui Biden ha adottato una strategia industriale a favore dei lavoratori nel 2020.

L'economia di Biden ha favorito la classe operaia creando posti di lavoro e rafforzando la base industriale degli Stati Uniti. I salari in fondo sono aumentati rapidamente e le politiche hanno iniziato a muoversi un po' verso le opinioni dei lavoratori americani sull'immigrazione, il protezionismo, il sostegno ai sindacati e gli investimenti pubblici. Ma l'establishment del partito – in particolare gli attivisti altamente istruiti concentrati nelle prospere città costiere – non ha mai interiorizzato le preoccupazioni culturali ed economiche dei lavoratori. Invece, i democratici spesso sembravano fare lezioni o rimproverarli.

Ecco il mio test per capire il rapporto tra democratici e lavoratori americani: se un membro dell'élite democratica è bloccato in una città sconosciuta, preferirebbe passare le prossime quattro ore a parlare con un lavoratore americano del Midwest con un diploma di scuola superiore o con un professionista con un'istruzione post-laurea dal Messico, dalla Cina o dall'Indonesia? Ogni volta che faccio questa domanda a colleghi e amici, tutti presumono che sia quest'ultimo.

Con la sua enfasi sulla classe media e sul patriottismo, Harris inizialmente sembrava pronta ad affrontare questo problema. Se fosse stato un vero sforzo per reincontrare i lavoratori avrebbe potuto vincere le elezioni. Ma alla fine, la campagna si è concentrata sulle questioni che contavano di più per la base del partito. Il più grande tentativo di ampliare la coalizione è

venuto dall'uso di Liz Cheney (un'ex deputata repubblicana che è stata bandita dal suo partito) per fare appello alle donne suburbane sulla questione dell'aborto. La libertà riproduttiva può essere una questione critica, ma non avrebbe mai conquistato la classe operaia, certamente non gli uomini della classe operaia.
Sull'economia, i democratici possono parlare di opportunità e posti di lavoro, ma se non si distanzino dalle tecnologie e dall'élite aziendali globali, tali messaggi non si tradurranno in una vera agenda pro labor con la quale i lavoratori possono identificarsi. Con anche la Silicon Valley che inizia a lasciare i democratici (ironicamente), non c'è momento migliore per cambiare rotta.
Ma un reindirizzo sarà difficile ora che Trump e il Partito Repubblicano di Vance sono diventati la casa principale per i lavoratori, in particolare quelli della produzione e delle città più piccole, e ora che le élite democratiche sono così culturalmente disconnesse dai lavoratori e da gran parte della classe media.
La grande tragedia è che mentre l'agenda di Biden aveva sottilmente iniziato a dare i suoi frutti per i lavoratori (dimostrando che la globalizzazione e la crescente disuguaglianza non sono solo forze cieche della natura), le politiche della prossima amministrazione sosterranno quasi certamente i plutocrati. Le tariffe elevate sulle importazioni dalla Cina non riporteranno i posti di lavoro che hanno lasciato il paese e certamente non aiuteranno a tenere sotto controllo l'inflazione. Inoltre, se Trump spinge la Fed per ulteriori tagli dei tassi (per aumentare la propria popolarità), l'inflazione potrebbe tornare.
Infine, la difesa di Trump del settore delle criptovalute probabilmente consentirà più truffe e bolle, pur non facendo nulla per i lavoratori o i consumatori americani. I suoi tagli fiscali promessi aiuteranno principalmente le società e il mercato azionario, con qualsiasi aumento risultante degli investimenti che andrà in gran parte verso il settore tecnologico e l'automazione.
Più in generale, i prossimi quattro anni di politica tecnologica potrebbero diventare un disastro per i lavoratori. Biden ha emesso un importante ordine esecutivo sull'IA, ma questo era solo un primo passo. Se non regolata correttamente, l'IA non solo causerà il caos in molte industrie; porterà anche a una manipolazione pervasiva di consumatori e cittadini (basta guardare i social media) e il suo vero potenziale come strumento che può aiutare i lavoratori non sarà realizzato. Sostenendo le grandi aziende e i venture capitalist della Silicon Valley, l'amministrazione Trump alimenterà la tendenza verso l'automazione che sostituisce il lavoro.
La minaccia di Trump alle istituzioni statunitensi rappresenta anche un grande rischio per i lavoratori. Non è un segreto che indebolirà ulteriormente le norme democratiche, introdurrà incertezza nel processo decisionale, approfondirà la polarizzazione e minerà la fiducia in istituzioni come i tribunali e il Dipartimento di Giustizia (che cercherà di armare). Questo comportamento non porterà immediatamente al collasso economico e potrebbe persino incoraggiare alcuni investimenti da parte delle sue aziende favorite (compresa l'industria dei combustibili fossili) a breve termine. Ma a medio termine (ad esempio, dieci anni circa), le istituzioni più deboli e la perdita di fiducia pubblica nei tribunali avranno un impatto sugli investimenti e sull'efficienza.
Tali debolezze istituzionali sono sempre economicamente costose e potrebbero rivelarsi davvero disastrose in un'economia che dipende dall'innovazione e da tecnologie complesse e avanzate, che richiedono un maggiore sostegno contrattuale, fiducia tra le parti e fiducia nello stato di diritto. Senza una regolamentazione guidata da esperti, gran parte dell'economia – dall'assistenza sanitaria e dall'istruzione al business online e ai servizi ai consumatori – sarà inondata di olio di serpente, piuttosto che da prodotti di alta qualità.
Se l'economia non può più promuovere l'innovazione e la crescita della produttività, i salari ristagneranno. Eppure, anche di fronte a tali risultati avversi, molti lavoratori non torneranno ai democratici a meno che il partito non prenda davvero a bordo i loro interessi. Ciò significa non solo adottare politiche che sostengono i redditi dei lavoratori, ma anche parlare la loro lingua, per quanto estranea possa essere alle élite costiere che hanno arenato il partito.
*da Social Europe 15/11/2024
**Daron Acemoglu, premio Nobel per l'economia del 2024 e professore di economia al MIT, è coautore (con James A. Robinson) di Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity and Poverty (Profile, 2019) e coautore (con Simon Johnson) di Power and Progress: Our Thousand-Year Struggle Over Technology and Prosperity (PublicAffairs, 2023).

10. Francis Fukuyama: "Trump demolirà la democrazia liberale e contagerà anche la Ue"

- di Paolo Mastrolilli*
- 19 novembre, 2024

L'intervista al politologo. "È simile a Orbán e spingerà leader come Meloni a seguire il suo populismo. Cercherà di usare il sistema giudiziario per punire i nemici"

«Trump alla Casa Bianca accelererà la progressiva dissoluzione della democrazia liberale, e altri governi populisti europei come quello italiano lo seguiranno». Secondo lo studioso di Stanford Francis Fukuyama la storia accelera, ma nella direzione sbagliata. Apre la porta a minacce come l'invasione di Taiwan, aggressioni russe in Europa, conflitto Usa-Iran, guerre commerciali, fine della stabilità che l'ordine basato sulle regole emerso dopo la Seconda guerra mondiale ci ha garantito finora.

Perché gli americani sono tornati a Trump?

«Un simile terremoto sociale ha cause complesse, ma due in particolare hanno determinato il risultato delle elezioni. I partiti si sono scambiati posto e la classe lavoratrice è passata dai democratici ai repubblicani. Il processo era in corso da trent'anni, ma ha accelerato con Trump. I democratici sono visti come il partito dell'elite, che ha perso contatto con la classe media e lavoratrice. Professionisti istruiti che si preoccupano delle minacce alla democrazia, ma non dell'inflazione, e sul piano culturale hanno abbracciato tematiche woke che li allontanano dal popolo. A ciò si è aggiunta la questione del genere. I democratici hanno scommesso sulle donne pensando di vincere grazie all'aborto, ma così hanno perso gli uomini, in particolare i giovani».

Gli americani non credono più al liberalismo classico?

«No, ma rifiutano le sue distorsioni. Tipo il neoliberismo, che spingendo la globalizzazione ha devastato

la classe lavoratrice, e le politiche dell'identità, dove razza, genere e orientamento sessuale ti definiscono prima di giudicarti come persona».

Sta accadendo anche in Europa?

«Certo, guardate gli ex comunisti italiani che votano Meloni. È lo stesso fenomeno: la sinistra ha perso contatto con la classe lavoratrice. La sua agenda, ad esempio, è stata costruita intorno ai partiti verdi, spazzati via nelle ultime elezioni europee».

Meloni seguirà Trump?

«Assolutamente. Vedere la più grande e antica democrazia che si muove verso il populismo sarà un'enorme ispirazione per questi partiti, e un pericolo per tutti gli altri».

Alcuni hanno denunciato il rischio di derive fasciste negli Usa.

«Vedo un progressivo deterioramento della democrazia liberale, come Orbán in Ungheria, più che Hitler. Trump è ossessionato dalla vendetta e potrebbe cercare di usare il sistema giudiziario per perseguitare quelli che considera nemici interni».
Minaccia la libertà di espressione, lo stato di diritto, il sistema democratico in generale?
«Ha detto che vuole togliere le licenze ai media critici verso di lui. Potrebbe usare mezzi come il fisco per perseguitare giornalisti, ceo, organizzazioni, ed erodere lo stato di diritto».
È stato accusato di essere "fascista nell'animo".
«È probabile un deterioramento della democrazia liberale, più di un collasso. A meno che non esageri su iniziative come le tariffe, che avrebbero un effetto devastante sull'economia, o l'epurazione dei nemici e i rastrellamenti degli immigrati, che potrebbero generare una forte reazione elettorale nel 2026».
Perché i dazi sono sbagliati?
«Agli americani non piace l'inflazione, ma le tariffe la scateneranno, facendo salire i prezzi. Poi dovremo aspettarci ritorsioni dai partner commerciali, come negli anni Trenta, quando le guerre commerciali avevano inasprito la Grande depressione».
L'Unione Europea dovrà reagire con misure simili?
«Non vuole la guerra commerciale, ma non vedo come possa accettare dazi unilaterali americani che la danneggiano profondamente».
Le tariffe non sono lo strumento principale contro Pechino?
«Sì, e lo stesso Biden le ha lasciate in vigore. Ma la Cina compra molti beni da noi, come i prodotti agricoli, e se Trump lancerà un'escalation ha il potere di scatenare rappresaglie dolorose».
Difenderà Taiwan?
«Non si è mai impegnato come Biden, suggerendo che Taipei non paga per la protezione. Se Pechino vuole invadere, sa che non deve aspettarsi una reazione forte da Trump, perché non ha alcuna intenzione di coinvolgere l'America nel conflitto internazionale più grande delle nostre vite. Ciò rende l'attacco più probabile».
Cosa si aspetta in Ucraina?
«Kiev sarà la grande perdente. È già in difficoltà per mancanza di uomini e i limiti imposti da Biden all'uso delle armi. Il vice Vance ha proposto il piano di pace di Putin. L'unica maniera di ottenere un cessate il fuoco sarebbe dare all'Ucraina le garanzie della Nato, ma Trump non lo farà mai, lasciandola vulnerabile».
Trump uscirà dall'Alleanza Atlantica?
«Abbandonarla formalmente richiederebbe troppo lavoro. È più facile che indichi la volontà di non onorare l'Articolo V».

Putin si sentirebbe incoraggiato ad attaccare altri Paesi europei?
«Certo, è interamente possibile. Sta già facendo molto per destabilizzare Moldova e Georgia. I baltici sono più protetti, ma se Trump rinnega l'Articolo V Putin sarà tentato di attaccarli».
In Medio Oriente darà mano libera a Netanyahu, o cercherà di allargare gli Accordi di Abramo all'Arabia Saudita?
«Ci proverà, ma non credo che andrà lontano, perché i sauditi non sono interessati. Se invece darà mano libera a Netanyahu rischiamo una guerra con l'Iran, che trascinerà dentro anche gli Usa».
L'ordine globale nato dalla Seconda guerra mondiale è finito?
«Temo di sì. Gli elettori americani hanno votato Trump per altre ragioni, inflazione e immigrazione, ma l'impegno per la difesa dei valori di quel sistema è indebolito».
Esistono ancora "guardrail" che possono contenerlo?
«Forse i tribunali, o le elezioni Midterm del 2026. Non tutto è perduto».

11.D. Gros, "L'Ue ha perso 25 anni sul tech. Inutile un campione paneuropeo"

- di Fabrizio Goria*
- 19 novembre, 2024

L'industria europea deve cambiare la sua struttura. Macchinari, aerospazio, difesa e software sono i settori chiave. Si deve accelerare e smettere di perdere tempo». Daniel Gros, direttore dell'Institute for European policymking dell'Università Bocconi, analizza la crisi industriale che sta vivendo il Vecchio continente: «Bisognava investire di più in passato ma c'è ancora spazio per competere, specie puntando sulla qualità invece che sulla quantità».

La manifattura europea, in particolare in Germania, è in difficoltà.
«Il punto chiave oggi non è la componente energetica. Questo era vero nel 2022 e in buona parte nel 2023, ma oramai siamo tornati a livelli accettabili. Non quelli precrisi, ovviamente. Sono più alti, ma comunque gestibili. Le imprese già avevano scontato questa situazione. Non si tratta di un fattore aggiuntivo, quindi».

Come mai?
«Alcune industrie tradizionali adesso hanno nuova concorrenza globale. E vale anche per gli Usa. Le vere vittime di questa situazione sono le cosiddette "mid-tech"».

Cosa fare?
«La struttura industriale europea deve cambiare. Il caso più evidente è quello del settore automobilistico. Da un lato si è in mezzo al guado, fra il vecchio modello imprenditoriale legato al motore a scoppio e quello nuovo dettato dall'elettrico. Il quale richiede meno manodopera e meno pezzi di ricambio. I costruttori europei si sono preparati per vendere moltissime vetture elettriche senza incontrare il favore dei consumatori».

Perché?
«Non tanto per la presenza delle auto cinesi a basso costo, ma perché i clienti si attendono che la stessa vettura costi di meno fra un anno. E questo vale anche per altri segmenti dell'industria europea».

Si rimandano gli acquisti.
«Non solo. A incidere sono anche gli incentivi alle vendite. Quando sono stati tolti, l'effetto è stato immediato».

C'è solo questo?
«No. L'industria europea, in particolar modo quella italiana e quella tedesca, dipendono molto dalla Cina. Il rallentamento di Pechino è stato netto e non ne si conosce a pieno la profondità. A patire di più sono componentistica, macchinari e lusso».

Quanto è grave il ritardo?
«Se prendiamo l'industria europea al netto di software e information technology, I'Ue è allo stesso livello degli Stati Uniti. E più o meno Usa ed Europa hanno fatto lo stesso percorso per circa 25 anni. La differenza è che gli Usa hanno sviluppato una seconda sorgente industriale, il tech»

Perché non è stato possibile in Europa?
«le nostre industrie hanno preferito investire nei settori che già conoscevano. Si sono fatte piccole innovazioni, ma non si è rischiato come si è fatto altrove».

Su quali i settori puntare?
«Tutti quelli in cui non ci sono economie di scala. Dove si tratta di produzioni di massa, la Cina avrà sempre la meglio.
Noi possiamo vincere sui macchinari, come quelli per produrre chip e semiconduttori».

Poi?
«L'aerospazio, gli armamenti e il settore della Difesa. Ma anche il software per le imprese, come il backoffice».

Molti osservatori invocano campioni paneuropei dell'industria, citando Airbus. Può funzionare?
«Non avrebbe nemmeno senso provarci. Tesla non è nata attraverso un programma governativo o una politica industriale nazionale, no? Airbus è un caso a sé stante»

Quindi?
«La priorità è avere un ecosistema di startup europee in grado di crescere e competere. Quindi con capitali privati di rischio e con una burocrazia favorevole. La velocità è la chiave di tutto».
*da La Stampa, 08/11/2024

Le diverse sfide di Trump. Intervista a Andrea Molle*

- di Pierluigi Mele
- 19 novembre, 2024

Con il politologo della Chapman Università, di Orange (California-Usa), analizziamo le prossime sfide del neoeletto presidente USA.

Molle, queste elezioni Usa hanno segnato una autentica valanga pro-Trump. Si trova a governare da una posizione ancora più forte rispetto al primo mandato. L'impressione che si ha che sarà un secondo mandato più radicale, forte del consenso ottenuto, rispetto al primo. Come la vedi? Nella telefonata con Harris, Trump si è detto d'accordo di lavorare per unire il Paese. Ci riuscirà?
L'esito della competizione elettorale, in gran parte prevedibile, ha però visto Trump prevalere su tutti i fronti. Non solo ha superato di gran lunga la soglia dei 270 grandi elettori necessari, ma ha anche ottenuto una solida maggioranza nel voto popolare e il controllo di entrambi i rami del Congresso. Una vittoria netta e indiscutibile. Il voto si è rivelato, in modo paradossale, più intersezionale di quanto sostenuto dai fautori dell'intersezionalità: Trump ha raccolto ampi consensi tra diversi gruppi demografici tipicamente democratici, con l'unica eccezione delle donne di colore, e ha registrato incrementi significativi, soprattutto tra gli elettori ispanici. Questo successo tra le cosiddette minoranze avrà, secondo me, un impatto sullo stile del secondo mandato di Trump, che non potrà ignorare le istanze di un elettorato molto più variegato rispetto a quello che lo aveva portato alla Casa Bianca nel 2016. Il segnale espresso dal popolo americano appare quindi chiaro: basta con le politiche identitarie basate su razza e genere che rispondono agli interessi di piccole minoranze e maggiore attenzione ai veri problemi del Paese. Un messaggio evidente agli studiosi di tendenze elettorali, che però il Partito Democratico ha scelto di trascurare. In questa prospettiva, è possibile che, al di là delle frasi di circostanza, Trump cerchi davvero di unificare l'America in tempi così difficili. Tuttavia, è ancora presto per capire se il secondo mandato di Trump sarà più moderato o più radicale rispetto al precedente.

Nello staff di Kamala Harris ovviamente c'è grande delusione e c'è stata, anche, una dichiarazione molto dura nei confronti del Presidente uscente BIDEN ("ha una responsabilità grave "). Ti chiedo dove è finito il "muro" di difesa (fatto di ĝiovani, Íatinos, donne, afroamericani)? Perché non ha retto?
La delusione è del tutto comprensibile, anche perché l'elettorato democratico ha vissuto queste elezioni in una sorta di bolla mediatica, alimentata da endorsement di celebrità e da sondaggi favorevoli alla candidata Kamala Harris. Il risveglio alla realtà è sempre durissimo. Ma le reazioni che ora attribuiscono la sconfitta alle tempistiche del ritiro del presidente Biden, un percorso deciso dal partito stesso, o al presunto razzismo e patriarcalismo dell'elettorato, sono il sintomo della crisi che ha portato il Partito Democratico a questo esito: mancanza di leadership e tendenza a incolpare cause esterne per i propri fallimenti. L'analisi dettagliata del voto, tuttora in corso, evidenzia già come la distribuzione demografica del sostegno repubblicano smentisca ogni interpretazione che tenta di deresponsabilizzare la dirigenza del partito o di attribuire il successo di Trump esclusivamente a fattori identitari. Il "muro" non ha

retto perché, in questa tornata elettorale, non esisteva realmente: il Partito Repubblicano lo aveva capito da tempo e ha semplicemente saputo cogliere meglio le esigenze trasversali e il disagio diffuso dell'elettorato.

Qual è stato l'errore di Kamaĺa Harris?
Con una battuta direi che il primo errore è stata proprio la scelta di Kamala Harris: una candidata con scarso gradimento, impreparata a gestire una campagna in salita e incapace di valorizzare i risultati positivi dell'amministrazione Biden in ambito economico. Il secondo errore è stato dare per scontato che il ricambio generazionale e la crescente diversità nella classe media si sarebbero tradotti automaticamente in maggior sostegno per l'ala sinistra del partito. Inoltre, l'enfasi su questioni di nicchia, come le battaglie sul genere, e le scarse prestazioni nella governance locale, dove il Partito Democratico non è riuscito a distinguere l'azione pratica sul territorio dalle grandi battaglie sociali, ignorando o persino aggravando i problemi reali delle comunità locali, ha rappresentato un altro limite. Infine, l'abbraccio dato a posizioni estremiste che ha dato l'impressione che il partito tollerasse atteggiamenti antisemiti, antioccidentali e persino antiamericani. Come si può chiedere un voto per "salvare l'America" quando si strizza l'occhio a chi inneggia a "morte all'America"?

Come si comporteranno i Democratici? Risponderanno con un atteggiamento radicale?
Spero sinceramente di no. La lezione principale di queste elezioni è che il Partito Democratico deve abbandonare il radicalismo ideologico e tornare a essere una forza popolare che si batte per gli interessi concreti degli americani. Temo, però, che la nuova generazione di dirigenti democratici possa invece convincersi che la soluzione sia spostarsi ancora più a sinistra. Se così fosse, sarebbe, a mio avviso, l'inizio della fine per il partito. Con Kamala Harris fuori dai giochi, la palla torna a Barak Obama e alla sua leadership. C'è da sperare, per i democratici, che l'ex-presidente riesca a riportare il partito su una strada più moderata.

Una cosa è certa, per i Democratici, dovranno ripensare la loro identità. È così?
Esattamente, ma per riuscirci è necessario prima fare una valutazione onesta e sincera della sconfitta elettorale. Senza un riconoscimento autentico dei problemi, non si potrà mai costruire un'alternativa realmente efficace.

Veniamo a Trump. Il suo programma economico è assai costoso. Come pensa di finanziarlo? con i dazi?
Dobbiamo tenere conto del fatto che Trump è piuttosto imprevedibile e tende a cambiare idea molto spesso. Sarà importante considerare anche il peso che la struttura del Partito Repubblicano avrà sulla sua presidenza nei primi due anni del mandato. Già durante la presidenza del 2016, la leadership repubblicana aveva espresso dubbi su alcune delle sue politiche, come la riforma della sanità. Credo che pochi nel partito desiderino avviare una guerra commerciale con l'Europa, anche se è plausibile un ritorno a forme moderate di protezionismo economico. Questo potrebbe essere motivato da vari fattori, inclusi aspetti di politica estera e di sicurezza nazionale.

In cosa si distinguerà maggiormente da Biden in politica estera?
Anche in questo caso, considererei l'imprevedibilità che caratterizza la sua personalità. Tuttavia, posso avanzare alcune previsioni sui dossier più rilevanti. Ritengo che ci sarà maggiore chiarezza nella posizione degli Stati Uniti riguardo alla crisi in Medio Oriente. L'amministrazione Biden, anche per ragioni elettorali, ha mostrato un atteggiamento altalenante sul conflitto tra Israele e Hamas, da un lato sostenendo Gerusalemme e dall'altro esprimendo frustrazione verso Netanyahu. Credo che Trump assumerà una posizione più decisa a favore di Israele, anche in sede ONU, e di aperto conflitto con l'Iran e i suoi proxies. Per certi versi sono anche ottimista. Non solo perché proprio a Trump dobbiamo gli Accordi di Abramo, e con essi l'inizio di un processo di normalizzazione delle relazioni tra Israele e il mondo arabo e di stabilizzazione dell'area, ma anche perché credo che sia giunto il momento di affrontare il dossier Iran (e annessi proxies) con decisione e risolutezza. Per quanto riguarda l'Ucraina, Trump non ha mai nascosto la sua frustrazione per il prolungarsi del conflitto e potrebbe non vedere motivi per continuare a sostenere lo sforzo bellico in Ucraina. Sembra

orientato a cercare un accordo con Mosca, anche se ciò potrebbe andare a scapito della sicurezza europea. D'altra parte, non ha mai nascosto la convinzione che gli Stati Uniti non debbano combattere le battaglie dell'Europa. Tuttavia, non è da escludere che Trump possa anche decidere di assumere un atteggiamento più rigido nei confronti di Putin.

Tutta l'internazionale sovranista ha esultato, che mondo sarà quello di Trump?
Difficile a dirsi. Probabilmente ci aspetta un mondo meno integrato, con un'America più isolazionista e un ritorno a equilibri multipolari, sostenuti da una politica di deterrenza e da un rinnovato realismo in politica estera, basato su una presenza militare attiva. Ma questo non tanto a causa di Trump, che considero più una conseguenza che una causa di questi cambiamenti, quanto per le trasformazioni radicali del mondo post-pandemico: la fine dell'era di supremazia americana, la crisi senza precedenti delle istituzioni internazionali basate sul diritto, la risorgenza di potenze regionali come la Russia e il crescente ruolo degli attori non statali ostili. A ciò si aggiunge il fatto che le nostre società stanno affrontando rapidi cambiamenti climatici e tecnologici, per i quali siamo ampiamente impreparati.

Ultima domanda: qual' è la lezione che ci viene, come europei, da queste elezioni americane?
L'Europa deve comprendere che non può più contare su un supporto incondizionato da parte di Washington senza dare qualcosa in cambio. Non mi aspetto cambiamenti significativi nell'approccio di Trump verso la NATO e l'Unione Europea, che tende a vedere più come ostacoli che come risorse nelle relazioni transatlantiche. Alla fine, però, sono i paesi europei a dover decidere quale sarà il futuro del continente, non l'America. Inoltre, questo momento dovrebbe farci riflettere su un'opportunità cruciale: non importare una cultura neo-puritana americana ma liberarci finalmente dal pantano dell'antioccidentalismo.
*Politologo della Chapman Università, di Orange (California-Usa).